

Pillole carcerarie

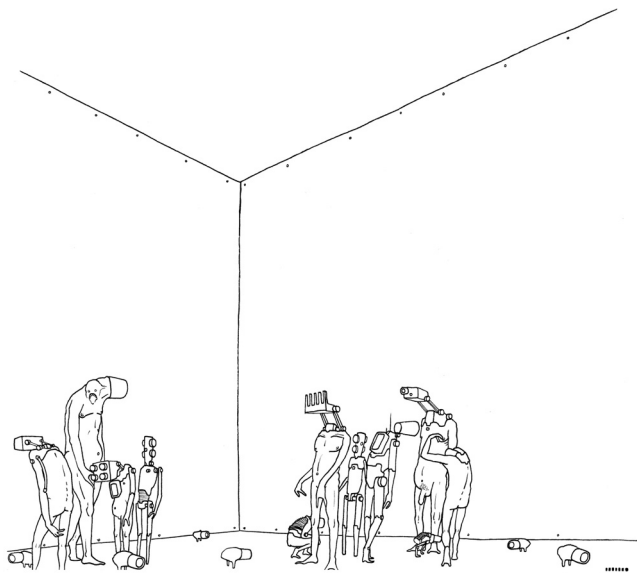
Paolo Persichetti, 2012

La cella liscia

Un antro «stretto, buio, dall'odore nauseabondo». Qualcosa che assomiglia più a una segreta medievale che a una moderna camera di sicurezza, molto lontano dai requisiti di legge che stabiliscono dimensioni, caratteristiche architettoniche, condizioni igieniche e arredo di una normale «camera di pernottamento», come l'ordinamento penitenziario si ostina a definire – non senza un tocco di perfida ipocrisia – una normale cella penitenziaria. In gergo carcerario si chiama «cella liscia», il non plus ultra della punizione. Una cella completamente vuota, senza mobilio, senza branda, senza tubi, maniglie o qualsiasi altro oggetto o manufatto che possa svolgere funzione di appiglio. Senza finestra, con piccole feritoie al suo posto, oppure – l'immaginario del supplizio è pieno di fantasia – senza infissi, nude sbarre senza vetri e ante col freddo che d'inverno aggredisce i corpi, non di rado lasciati nudi (col pretesto di non offrire vantaggi a chi avrebbe intenzione di suicidarsi), magari anche bagnati. Solo le quattro mura, il pavimento e il "blindo", cioè una massiccia porta di ferro senza cancello che chiude la stanza. Per servizi igienici

Il carcere dentro

una turca piazzata in un angolo senza muretto, quando si è fortunati, altrimenti nemmeno quella. Un buco a terra oppure niente. Chi c'è finito, qualsiasi fosse il carcere dove si trovava, descrive il medesimo spettacolo rivoltante. Escrementi ovunque, urina rafferma, aria infetta, insetti. Una sentina della terra piena di graffiti tracciati con le unghie da chi in quel luogo ha trascorso dure quarantene per spurgare ataviche dipendenze dalle droghe, furie isteriche, crisi psichiatriche, oppure ha scontato ruvide punizioni. Quando finisci in un posto del genere dormi per terra, cioè su un tappeto di merda. Impari a non respirare col naso e ti stringi più che puoi, cerchi di farti piccolo. Tutte le attuali sezioni d'isolamento dispongono ancora di una cella liscia. Vi diranno di no, ma non è vero.





La domandina

Anche il carcere ha la sua interfaccia. A pensarci bene è davvero sorprendente che un'istituzione che ha meccanismi tanto farraginosi e vetusti poi funzioni come una cibermacchina. Stiamo parlando del "modulo 393" dell'amministrazione penitenziaria, senza il quale il carcere si bloccherebbe. Modulo 393? In realtà il suo vero nome è domandina.

Parliamo di uno stampato che viene consegnato ai detenuti per comunicare con l'amministrazione. Per intenderci, chi vuole chiedere o rappresentare qualcosa al direttore, al magistrato, oppure al dottore, o magari all'educatrice, all'assistente sociale, all'ispettore di reparto, o ancora vuole acquistare prodotti nella lista del sopravvitto, o vuole telefonare, rivolgersi alla matricola, vedere un volontario, parlare con il prete, recuperare un oggetto al casellario, o ancora chiedere i moduli dei telegrammi per poi spedirli, fare la telefonata alla famiglia, non basta che scriva una lettera o compili i moduli appositi: spesa, telefonate, eccetera, eccetera (ne esiste un'infinta panoplia). Deve accompagnare tali richieste o comunicazioni con la domandina, il modulo chiave, il passpartout con il quale, in sostanza, si chiede di poter chiedere.

La burocrazia si esprime con un linguaggio simbolico che dice cose molto chiare. In carcere poter chiedere non è un diritto ma una concessione, un premio, come la carota da rosicchiare. Fino al 2000 al posto dell'attuale "Il sottoscritto richiede" si poteva leggere "Il sottoscritto prega", formula a cui la quasi totalità dei detenuti aggiungeva "la signoria vostra". Solo i prigionieri politici e pochi altri si rifiutavano barrando quell'umiliante "prega". Questa è la costituzione materiale della prigione, il suo codice genetico, poi, solo poi e molto dopo, viene la costi-

tuzione, l'ordinamento e il regolamento penitenziario stampati in bella carta. Basta che manchino le domandine e non si può chiedere più nulla. Capita l'antifona! È molto facile staccare la spina.

E sia chiaro, non basta chiedere una volta. L'atto deve essere ripetuto continuamente. Quale è il fine di tutto ciò?

Intanto suscitare una situazione d'indeterminatezza continua. Nulla è mai veramente acquisito, tutto resta sempre incerto. Ogni risposta dipende dal responsabile di turno, dal suo umore, dalle sue inclinazioni, dalla sua economia libidinale, dal livello di sadismo che lo soddisfa.

Il detenuto è così privato d'ogni autonomia e capacità di autodeterminazione. Scrive in proposito Salvatore Verde (Massima sicurezza, Odradek 2002): il processo di sorveglianza che la domandina innesca, trasforma l'originario desiderio in una istanza ridotta alla dicotomia sì/no, cioè al linguaggio binario che infantilisce la comunicazione piegandola all'esercizio del principio di autorità. È da ciò che deriva il diminutivo DOMANDINA, così simile a frittatina, passeggiatina, gelatino, parole che suscitano in tanti di noi ancora un fremito bambinesco. «In fondo, io sono come una madre per voi», mi disse una volta una direttrice. Senza offese dottoressa, ma in questo caso preferisco diventare orfano.